

LANDINI: CAMBIAMO IL SINDACATO PER RIDARE DIGNITÀ AL LAVORO E PIÙ LIBERTÀ ALLA VITA DI TUTTI

Intervista di Aldo Tortorella

La Cgil vuole reagire alla gravissima crisi della partecipazione democratica: una svolta profonda per un nuovo modello economico oltre le disuguaglianze.

Verso la mobilitazione unitaria contro le scelte del governo di destra.

Le proposte per un fisco giusto, la contrattazione, la crescita dei salari.

Lotta alla precarietà e all'uso autoritario delle nuove tecnologie.

Il "sindacato di strada" e la riduzione degli orari.

L'impegno per la pace. Noi uomini e la rivoluzione delle donne.

Il XIX Congresso della Cgil si è chiuso il 18 marzo a Rimini con la rielezione del segretario uscente Maurizio Landini, confermato segretario con il 94,2% dei voti dall'Assemblea Generale eletta dai 986 delegati, di cui il 50% donne. La Cgil, con i suoi 5 milioni abbondanti di iscritti – di cui un po' meno della metà pensionati aderenti allo Spi (Sindacato pensionati italiani) – resta la realtà organizzativa e sociale più grande del nostro Paese. Il confronto congressuale, sulla base di due documenti (*Il lavoro crea futuro*, che ha raccolto la stragrande maggioranza dei consensi, e *Le radici del sindacato*, che ha portato a Rimini 24 delegati) è durato alcuni mesi, dal 30 settembre 2022: si sono svolti nella prima fase congressuale oltre 43.000

congressi di base nei luoghi di lavoro e nei territori. Nella seconda fase si sono svolti 1.939 congressi nelle categorie provinciali, regionali e nazionali. Sono stati 126 i congressi nelle Camere del Lavoro metropolitane, 20 quelli delle Cgil regionali.

A Landini, ex operaio saldatore, delegato Fiom e poi segretario nazionale dei metalmeccanici (2010-2017), eletto al vertice della Cgil nel 2019 e oggi riconfermato alla sua guida, abbiamo chiesto di parlarci del sindacato oggi, della crisi, delle idee per un mondo del lavoro e per una società più giusti.

Il Congresso si è tenuto in un momento per molti aspetti drammatico. La guerra in Ucraina e quelle non concluse sull'altra sponda del Medi-

terraneo. L'inflazione. Il fallimento di grandi banche. Il timore di una nuova recessione. La nuova realtà determinata dal capitalismo delle piattaforme. Ma tu hai posto come essenziale il tema di un recupero salariale, della fine delle discriminazioni per le lavoratrici, della stabilizzazione del precariato, del salario minimo, di un rafforzamento dello Stato sociale innanzitutto in materia sanitaria. Quale svolta in politica economica e sociale sarebbe necessaria?

È stato un Congresso importante. Si è svolto in uno dei momenti più difficili della storia del nostro Paese. Si intrecciano tra loro, infatti, diversi fattori di crisi: pandemia, guerra, riscaldamento climatico, crisi economica. Condizioni che si ripercuotono

sulla vita concreta delle persone che rappresentiamo. Anche per questo abbiamo voluto un Congresso aperto. Insieme alle delegate e ai delegati, hanno portato il loro contributo singole personalità, esponenti del mondo della politica, rappresentanti delle diverse realtà associative laiche e cattoliche. Un'occasione di confronto democratico – come riconosciuto da tutti – fondamentale per il futuro del Paese, vitale per l'insieme del mondo del lavoro. In quelle giornate, insomma, ho colto una grande attenzione verso di noi.

E non parlo solo del riscontro avuto dalla stampa e da tutti gli altri organi di informazione. Vi è stata una volontà e una disponibilità a partecipare, a voler prendere parola e a discutere con noi. E questo ci dà una responsabilità perché siamo visti e percepiti per quello che siamo, per le iniziative e le battaglie che facciamo, perché cerchiamo di dare voce a tante persone che altrimenti sarebbero escluse da ogni forma di partecipazione. Questo è un fatto importante.

Dietro gli altissimi livelli di astensione che si sono registrati nelle recenti scadenze elettorali, politiche e regionali, c'è proprio questa domanda di partecipazione da lungo tempo inevasa. Noi questa domanda di partecipazione intendiamo raccoglierla. E infatti, tra i temi centrali del nostro Congresso c'è stato anche quello del nostro cambiamento. Proprio per tenere viva la discussione con le persone che intendiamo rappresentare abbiamo la necessità di ampliare i luoghi e le sedi della partecipazione.

La ricostruzione di un rapporto di fiducia non avviene per editto o attraverso il voto di un documento congressuale ma avviene se in ogni luogo di lavoro, in ogni territorio, in ogni Camera del lavoro siamo in grado di offrire alle persone la possibilità di partecipare e se la partecipazione è finalizzata a individuare quei contenuti, quegli strumenti, quelle iniziative di lotta in grado di migliorare le condizioni di lavoro e di vita delle persone. Ciò richiede un cambiamento dello stesso nostro modo di essere e di agire. Richiede, ad esempio, prossimità, vicinanza, continuo interscambio tra rappresentante e rappresentato. Significa spostare verso il basso il nostro baricentro organizzativo.

Proprio perché è difficile il momento che il Paese attraversa siamo convinti che ci sia bisogno di una svolta profonda negli indirizzi di politica economica e sociale del Paese. Da tempo produttività e investimenti ristagnano, le infrastrutture materiali e immateriali sono insufficienti, la disoccupazione è alta e colpisce in particolare giovani e donne, il lavoro che si crea è per la gran parte precario e di scarsa qualità, crescono le disuguaglianze ed è aperta una vera e propria questione salariale. Nessuno di questi problemi ha trovato risposta nelle scelte fino ad oggi assunte dal governo.

Mentre cresce la povertà assoluta si cancella il Reddito di cittadinanza; aumentano i profitti delle imprese ma salari e pensioni rimangono al palo. Crescita dei salari, investimenti su sanità e istruzione, nuove politiche industriali e di sviluppo sostenibile, riforma delle pensioni,

politiche del lavoro e inclusione sociale sono gli elementi salienti di una diversa politica economica e sociale. Per sostenerla daremo vita unitariamente, nelle prossime settimane, alla mobilitazione di tutto il mondo del lavoro. Il protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori, infatti, è decisivo se si vuole cambiare davvero il Paese.

Se una nuova politica economica e sociale progressista è giudicata indispensabile non va in tale senso l'orientamento dell'attuale governo. Ha fatto notizia l'invito a Rimini della Presidente del Consiglio, il fatto che abbia accettato, e che il suo intervento polemico sia stato ascoltato, com'era ovvio, in un clima di civile educazione e attenzione. Le parole della premier seguivano di poche ore un incontro negativo con i sindacati soprattutto sul tema della riforma fiscale. E sono state in seguito ribadite con asprezza. Come ritieni possibile un confronto costruttivo con questo governo?

So bene che anche per questa ragione il nostro Congresso ha fatto notizia prima ancora che iniziasse. È utile fare allora qualche considerazione. In primo luogo, la Cgil ha sempre invitato al proprio Congresso i diversi Presidenti del Consiglio. L'attuale Presidente Giorgia Meloni ha deciso di accettare l'invito portando il suo contributo, con il quale ha illustrato le sue posizioni. Se confrontiamo le cose dette da lei con ciò che noi pensiamo e cerchiamo di fare c'è una diversità e una distanza assai profonda.

Emblematiche, tra le altre, due questioni. La Presidente del Consiglio ha riproposto l'idea secondo la quale lo Stato deve limitarsi a fare qualche regola perché poi la crescita la fanno il mercato e l'impresa. È un'idea sbagliata e inaccettabile. Così si ripropone un modello economico e sociale che ha portato a crisi ricorrenti, alla crescita delle disuguaglianze, alla marginalizzazione del lavoro, a una grave crisi ambientale. Noi invece pensiamo che ci sia bisogno di un autorevole indirizzo pubblico, di selezionare obiettivi, definire nuove convenienze, dare impulso a una domanda pubblica che agisca contestualmente sull'offerta creando così nuove imprese, nuovi prodotti, occasioni di lavoro stabile e qualificato.

Le distanze profonde da quanto detto al nostro Congresso dalla Presidenza del Consiglio si confermano sulla questione del fisco. Per noi rimane fondamentale il principio della progressività: ognuno versa sulla base della propria capacità contributiva. È ciò che prevede la nostra Costituzione. Inoltre, va ampliata la base imponibile perché oltre al reddito la capacità contributiva è data anche da patrimoni, rendite finanziarie e immobiliari tassate meno di salari e pensioni. La legge delega va in tutt'altra direzione: flat tax, accordi preventivi con i contribuenti, cancellano la progressività e non contrastano l'evasione. Il fisco è per noi una battaglia fondamentale perché rappresenta il patto sociale e di cittadinanza che sta alla base di qualunque comunità nazionale. Legge delega sulla riforma del sistema fi-

scale, l'autonomia differenziata minano il patto sociale, acuiscono disuguaglianze tra persone e territori, colpiscono il Mezzogiorno ove sono già carenti i servizi socio-sanitari e dove c'è il più alto tasso di dispersione scolastica.

Inoltre, nel pieno di un gravissimo conflitto e a fronte di un riassetto geopolitico del mondo gravido di incognite, pensare di fare con l'autonomia differenziata delle "piccole patrie" significa raccontare delle enormi bugie. Sta al governo decidere se vuole governare contro il mondo del lavoro e chi lo rappresenta. Di certo noi non staremo a guardare.

Si è parlato dell'esigenza di un profondo rinnovamento, e anche ringiovanimento, del sindacato, di un nuovo modello di azione sindacale. Quali sono le caratteristiche di questo nuovo modello? Per esempio, la Cgil intende candidarsi a rappresentare anche forme di lavoro autonomo, le Partite Iva, e quelle realtà frantumate e precarie, se non sommerse, che ancora oggi – nonostante alcuni tentativi lungo gli anni – sfuggono a una capacità contrattuale del sindacato?

Cambiare è necessario per dare un futuro al sindacato. Sta qui il tema del rapporto con i giovani. Vivono una condizione di precarietà e di sfruttamento che non ha precedenti. Spesso però, è inutile nascondere, non trovano il sindacato. È un problema tutto nostro. Tra molti di loro c'è la consapevolezza che per affermare il diritto ad un lavoro dignitoso e a una retribuzione equa c'è bisogno

di organizzarsi collettivamente, di fare un'azione sindacale anche quando il sindacato non lo trovano. Ed è la nostra azione che deve entrare in campo con più forza e più coraggio.

Per farlo abbiamo bisogno di reimparare ad ascoltare, capire e interpretare le domande, i bisogni delle persone in carne e ossa. Se allora vogliamo rappresentare le nuove generazioni dobbiamo aprirci, costruire relazioni e canali di comunicazione, unire soggettività diverse. Un modello sindacale, quindi, fondato sulla democrazia, sulla capacità di ampliare la sua rappresentanza raccogliendo la voce di chi non si sente rappresentato ma ci guarda comunque come un punto di riferimento per le battaglie che conduciamo.

Pensiamo quindi a un modello sindacale che amplia la rappresentanza a tutte le forme di lavoro – subordinato, autonomo, Partite Iva – sperimentando anche nuove pratiche mutualistiche e solidali, allargando i campi di applicazione dei contratti collettivi nazionali facendo valere il principio "stesso lavoro, stessi diritti, stesso salario", rivendicando un nuovo Statuto dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori che valga in modo eguale per tutte le forme di lavoro.

Tutto ciò comporta una lotta senza quartiere alla precarietà. Strumenti come i voucher, il part-time imposto, i contratti a termine della durata di pochi mesi feriscono la dignità del lavoro. Per contrastare la precarietà dilagante bisogna agire su più tasti. In primo luogo, noi ci battiamo per introdurre un contrat-

to di inserimento al lavoro a contenuto formativo e finalizzato alla stabilità occupazionale. In secondo luogo, i sostegni e le agevolazioni pubbliche alle imprese devono essere vincolati alla stabilità e sicurezza del lavoro. Inoltre, se si vuole davvero contrastare la precarietà, bisogna che nei contratti, nelle vertenze, nei luoghi di lavoro si rivendichi la stabilizzazione per le lavoratrici e lavoratori con rapporti di lavoro precari. La solidarietà, infatti, va ricostruita nel vivo della lotta sindacale riconoscendo diritti e tutele a chi non ne ha.

Nell'ultimo periodo ci sono state iniziative comuni tra la Cgil e la Uil, meno con la Cisl. Le cose forse cambiano ora nel confronto con il Governo delle destre? A che punto è la ricerca di unità tra i sindacati? Che cosa divide e che cosa può unire? E che cosa fare nei confronti del mondo sindacale che non si riconosce nelle tre principali confederazioni?

Noi al Congresso abbiamo deciso che è il momento di mobilitarci. Il Governo, già nella legge di bilancio per il 2023, non aveva dato alcuna risposta alle piattaforme unitarie di Cgil, Cisl, Uil. È la ragione per cui lo scorso mese di dicembre proclamammo con la Uil iniziative e mobilitazioni fino agli scioperi articolati a livello regionale. Nei recenti provvedimenti il governo di nuovo non ha raccolto nulla delle proposte avanzate dal sindacato a fronte, per di più, di un aumento dell'impoverimento delle lavoratrici e dei lavoratori e di una crescita invece dei profitti e degli extraprofiti.

Su fisco, sanità e scuola pubblica, salario, previdenza, rinnovo dei contratti, politiche industriali e ambientali, superamento della precarietà, sicurezza sul lavoro, eliminazione dei subappalti a cascata, c'è bisogno di un radicale cambio di passo. Per questo abbiamo deciso di avviare unitariamente nei mesi di aprile e di maggio una fase straordinaria di mobilitazione. Si terranno in tutti i luoghi di lavoro e nei territori assemblee aperte a tutte le lavoratrici e i lavoratori, alle pensionate e ai pensionati, ai giovani, alle associazioni per discutere e sostenere le nostre proposte e piattaforme.

In questo percorso ci saranno tre grandi manifestazioni interregionali: il 6 maggio a Bologna per le Regioni del Centro, il 13 maggio a Milano per le Regioni del Nord, il 20 maggio a Napoli per le Regioni del Sud. Inoltre, in piazza a Milano e in tante città italiane il 25 aprile, giornata della liberazione dal nazifascismo, e il primo maggio a Potenza dedicato ai 75 anni della nostra Costituzione che, a maggior ragione oggi, è la bussola fondamentale del nostro agire.

Come si vede, una lunga e intensa fase di mobilitazione unitaria nella quale sarà decisivo tenere vivo il rapporto con le lavoratrici e i lavoratori. Se infatti il Governo continuerà sulla sua strada e non considererà necessario e giusto ricercare un incontro e una mediazione con il mondo del lavoro e, quindi, con le organizzazioni sindacali, a nostro avviso la mobilitazione dovrà continuare, ci auguriamo unitariamente, senza escludere nessuno strumento, com-

preso il ricorso allo sciopero. Per questa ragione sarà decisivo il coinvolgimento più ampio possibile delle lavoratrici e dei lavoratori, di tutte le realtà associative e di movimento.

Tenere vivo il rapporto con il mondo del lavoro è fondamentale anche rispetto al tema dell'unità sindacale. Noi al Congresso abbiamo avanzato una proposta di modello sindacale fondata sulla democrazia, la rappresentanza, la contrattazione. Bisogna dare vita a una pratica democratica che ridia voce e potere alle lavoratrici e ai lavoratori e fare in modo che questa sia la base per ricostruire la conoscenza dell'organizzazione del lavoro e dei suoi meccanismi, la base per allargare la rappresentanza a tutte le forme di lavoro. Centralità della rappresentanza, quindi, che affonda le sue radici materiali nelle condizioni di lavoro e di vita delle persone.

Nella storia del sindacato italiano abbiamo, su questo terreno, esperienze importanti. Negli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso i Consigli di fabbrica hanno contribuito a migliorare le condizioni di lavoro e hanno scritto una pagina importante della stessa unità sindacale. Oggi la situazione è cambiata ma vanno ricercate soluzioni che sappiano raccogliere il meglio dello spirito e del senso di quelle esperienze. Vogliamo insomma costruire un sistema di rappresentanza fondato sulla partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori.

Per questa ragione proponiamo a Cisl e Uil di dare vita a una stagione di elezione delle Rsu (Rappresentanze sindacali unitarie) in tutte le

imprese con più di 15 dipendenti. In ogni caso, là dove ci sono le Rsa (Rappresentanze sindacali aziendali), optare unitariamente per la loro eleggibilità e non per la nomina da parte dell'organizzazione. E poi, si può pensare a delegate o delegati di sito, di filiera, figure cioè che cercano, nella loro funzione di rappresentanza, di riunificare ciò che oggi i processi produttivi dividono. Quello che vogliamo contribuire a costruire è un'idea di sindacato confederale fondata sull'unità sociale del mondo del lavoro, sulla democrazia e sul diritto delle lavoratrici e dei lavoratori di votare piattaforme e accordi che li riguardano.

Ci sarà accordo per un'azione comune per recuperare il potere di acquisto intaccato dall'inflazione, aumentare i salari tra i più bassi d'Europa? Servirà fissare un salario minimo per legge?

È fuori dubbio che nel Paese è aperta una grande questione salariale. E proprio il tema della crescita dei salari è uno dei punti centrali delle mobilitazioni delle prossime settimane. L'87% delle lavoratrici e dei lavoratori sta al di sotto dei 35.000 euro l'anno, mentre più di 5 milioni vivono con meno di 1.000 euro lordi mensili. L'inflazione ha colpito quindi salari già bassi. Questi dati gravissimi sono in stretta relazione con la precarietà che da quasi 30 anni ha segnato le scelte legislative sulle politiche del lavoro. Ma sono anche in relazione con il mancato rinnovo dei contratti nazionali di lavoro, in particolare nel terziario, nei settori pri-

vati dei servizi alla persona, e con il blocco della contrattazione per un decennio dei settori pubblici.

Bisogna agire, quindi, su più versanti: quello della contrattazione, rivendicando nei rinnovi contrattuali aumenti salariali che vadano oltre l'inflazione reale; quello del fisco, rivendicando una riforma fiscale nella quale sia prevista la riduzione di cinque punti del cuneo contributivo e l'avvio di un sistema che consenta la restituzione del drenaggio fiscale.

E poi c'è la questione del salario minimo. Noi crediamo che su questo terreno ci sia bisogno di superare la logica che fino a oggi ha caratterizzato la discussione su questi punti: quella cioè che c'è chi è per il salario minimo e chi per la contrattazione. È una logica che fino a oggi non ha portato al salario minimo né a riconoscere il valore generale dei contratti collettivi nazionali. Così siamo un Paese che ha un diffuso livello di contrattazione ma dove c'è anche un numero consistente di contratti pirata e dove ci sono contratti che da anni non sono rinnovati. Così si mette in discussione l'esistenza stessa del contratto.

Noi avanziamo una proposta, al Governo e alle controparti datoriali: si arrivi a un provvedimento legislativo che riconosca validità *erga omnes* ai contratti collettivi nazionali ed estenda a tutti i settori privati una legge sulla rappresentanza che esiste già nei settori pubblici. Così i contratti nazionali sono il parametro su cui definire un salario minimo e su questa base, se necessario, si può definire una soglia sotto la quale nessun contratto deve andare.

La Cgil ha stabilito rapporti più intensi con il mondo dell'associazionismo impegnato su temi sociali. Ne è stata una rappresentazione plastica la grande manifestazione romana per la pace del 5 novembre 2022. Con i sindacati c'era una presenza ricchissima di associazioni laiche e religiose. Oltre a molti studenti, e gli striscioni delle femministe. Questo significa mettere in campo una soggettività più direttamente politica? Che riempie i vuoti della politica dei partiti? O intende solleccarli?

Indubbiamente nelle piazze dello scorso 5 novembre a Roma e del 24 e 25 febbraio in tutte le città italiane vi è stata una straordinaria presenza, insieme al sindacato, di quel vastissimo mondo di associazioni laiche, religiose, associazioni femministe, studenti e giovani. In quelle mobilitazioni si è reso evidente che la lotta per la pace contro la guerra, mai come oggi, è collegata anche alla battaglia per un diverso modello di sviluppo sostenibile sul piano sociale e ambientale. Devo dire che da tempo la Cgil ha costruito un intenso rapporto con molte associazioni, reti del civismo attivo, organizzazioni civiche e sociali. Insieme abbiamo sottoscritto un accordo di consultazione permanente sui più rilevanti problemi politici e sociali del Paese.

Lo abbiamo fatto per sostituirci ai vuoti della politica dei partiti? Non è questo il punto. Oggi viviamo una crisi che investe l'intero sistema di relazioni sociali e politiche. C'è bisogno di un cambiamento profondo per affermare un nuovo e diverso modo di produrre e di consumare. E questo

non si realizza se non si è in grado di sollecitare una partecipazione democratica, una consapevolezza diffusa dei cambiamenti necessari. È fuori dubbio che da tempo c'è una crisi profonda della rappresentanza politica. Da tempo la politica è diventata sempre più autoreferenziale, lontana dalla concretezza e dalla complessità della vita delle persone. E quella crisi è avvenuta quando è stata rimossa la cultura e la centralità del lavoro, quando non lo si è più pensato come un soggetto collettivo.

È da qui che bisogna ripartire: tornare a rappresentare la cultura del lavoro, tanto più quando ci troviamo nel pieno di trasformazioni epocali. Rappresentanza è una parola densa: non esprime semplicemente una delega bensì un rapporto, un dialogo, un confronto tra soggetti che vogliono costruire un progetto comune fondato sul coinvolgimento di persone, movimenti, associazioni. La nostra ragione d'essere si fonda sulla rappresentanza del mondo del lavoro, sull'autonomia, sull'essere portatori di un progetto di cambiamento della società. E rappresentiamo quelle istanze, quei bisogni, quella domanda sociale fondamentale per affermare una nuova cultura politica in generale e della sinistra in particolare.

Lo sguardo della Cgil oltre il ruolo tradizionale di una rappresentanza del lavoro dipendente è riassunto dall'idea di un "sindacato di strada". Questo significa immaginare anche una capacità di contrattazione sul territorio, per una qualità della vita che non si esaurisce nella qualità del

lavoro? E investe i servizi urbani, l'ambiente, gli orari, il welfare, la formazione, il tempo libero? Come può concretamente svilupparsi questa azione collettiva? Passa da qui anche la capacità di gestire le transizioni ambientali e energetiche senza che tutto il peso ricada sul lavoro?

Parliamo di "sindacato di strada" per diverse ragioni, due però mi sembrano quelle più importanti. In primo luogo, oggi viviamo una condizione molto diversa da quella degli anni Sessanta del secolo scorso. Lì c'era una vicinanza e una omogeneità nelle condizioni di lavoro. Oggi non è così. Appalti e subappalti, esternalizzazioni, delocalizzazioni hanno prodotto frammentazione, competizione tra gli stessi lavoratori, disuguaglianze di redditi e di diritti. Sindacato confederale significa proprio riunificare un mondo del lavoro oggi diviso. E qui sta il ruolo fondamentale delle Camere del Lavoro, rinnovando anche quella straordinaria funzione che ebbero alla loro nascita: luogo, cioè, di costruzione della solidarietà tra persone che facevano lavori diversi o che lavoro non lo avevano affatto; erano il luogo della mutualità, della formazione e dell'impegno per dare una risposta comune e collettiva a problemi diversi.

In secondo luogo, proprio per la frammentazione e la dispersione, il territorio diventa il luogo dove si possono incontrare lavoratrici e lavoratori, in particolare coloro che vivono una condizione di maggiore disagio. Inoltre, la presenza sul territorio consente di aprire vertenze su servi-

zi, casa, trasporti, cultura. In sostanza si guarda alla lavoratrice e al lavoratore non solo in rapporto al proprio lavoro ma anche in rapporto alla loro condizione sociale. E ciò significa vedere la connessione tra luoghi di lavoro e ciò che sta fuori; significa portare il sindacato vicino all'esperienza concreta, in tutte le sue dimensioni, che le persone quotidianamente vivono. In più, un nuovo modello di sviluppo che tenga insieme lavoro e ambiente non è un progetto illuministico che si cala dall'alto. Un progetto di cambiamento deve vivere nella contrattazione nazionale, nei luoghi di lavoro, nelle piattaforme e vertenze territoriali. E questo è un processo nel quale il sindacato incontra soggetti diversi, movimenti, nuove figure sociali frutto delle contraddizioni di questo sistema. Bisogna provare a "mettere in rete" queste potenzialità e queste esperienze che arricchiscono la capacità contrattuale di tutti.

Questa nuova visione nasce anche da una presa d'atto che il lavoro non ha più quel ruolo centrale nella vita delle persone che la cultura politica della sinistra gli ha originariamente assegnato?

Io penso che il lavoro sia ancora oggi un elemento importante di identità e di autorealizzazione delle persone e, al tempo stesso, un fattore di cambiamento. Il problema è che veniamo da anni in cui il valore del lavoro è stato ridimensionato dal peso crescente della finanza e da leggi che hanno gonfiato la precarietà e prodotto incertezze tra le persone

che per vivere hanno bisogno di lavorare. In realtà una delle ragioni di crisi della cultura politica della sinistra sta proprio nell'aver rimosso il tema della centralità e della qualità del lavoro.

È da qui che bisogna ripartire se si vuole ricostruire una nuova cultura politica e un progetto di cambiamento della società. Per farlo bisogna indubbiamente saper cogliere i cambiamenti che vi sono stati nel mondo del lavoro. Come ho già detto siamo nel pieno di una nuova rivoluzione tecnologica. Le tecnologie però non hanno nulla di oggettivo e di predeterminedo. Tutto dipende dal confronto e dal conflitto sui fini e sulle priorità verso cui verranno orientate quelle tecnologie. Qui c'è un ruolo fondamentale del sindacato.

Come ci ricordava spesso Bruno Trentin, c'è bisogno di «una capacità di iniziativa da parte della classe operaia sui problemi connessi con il progresso tecnico e la organizzazione del lavoro che tenta di sottrarre al padrone la possibilità di decidere unilateralmente sulla entità, gli indirizzi, i tempi di realizzazione delle trasformazioni tecnologiche e organizzative». Si tratta di assumere il lavoro come il centro propulsore di una nuova e diversa politica di sviluppo fondata sul risanamento del territorio e delle aree urbane, sulla mobilità collettiva, sulle fonti di energia rinnovabili, sulla salute e l'istruzione, sull'economia circolare e la manutenzione programmata, su una redistribuzione e diversa organizzazione dei tempi di lavoro, dei tempi di vita e degli stessi spazi urbani.

Nei documenti congressuali e nella tua relazione si sottolineano molto le trasformazioni prodotte dalle nuove tecnologie. Con le potenzialità di migliorare la partecipazione e la conoscenza, ma con l'effetto concreto, per ora, di aumentare i controlli da parte delle imprese e di peggiorare le condizioni di chi lavora. Il trauma prodotto dalla pandemia ha portato in primo piano il lavoro a distanza. Il sindacato è in grado di contrastare gli effetti di queste trasformazioni? Di non subire il potere inafferrabile degli algoritmi? Sarà necessaria una nuova alleanza tra il lavoro e la scienza?

Indubbiamente le nuove tecnologie consentirebbero una organizzazione del lavoro meno gerarchica, dove potrebbe prevalere l'autonomia e la creatività delle lavoratrici e dei lavoratori. Non è però questa oggi la tendenza prevalente. Da un lato, infatti, si richiama la responsabilità e l'iniziativa dei lavoratori, dall'altro si esaspera il controllo sui tempi di lavoro e sui tempi di vita. In tanta parte del mondo del lavoro, sia pubblico che privato, l'organizzazione del lavoro non è più regolata da un intervento umano ma da un calcolo automatico, privato quanto opaco, presentato però come oggettivo e indiscutibile.

Per questo noi siamo convinti che ci sia bisogno di una nuova capacità di contrattazione sui fini verso cui vengono indirizzati gli algoritmi e la potenza di calcolo. Senza dubbio c'è bisogno di una nuova alleanza tra il lavoro e le scienze, tra il sindacato e il mondo del sapere:

proprio per dotare le lavoratrici e i lavoratori di tutti quegli elementi di conoscenza necessari a non subire la frammentazione e a dire la propria su come le innovazioni tecnologiche possano cambiare il lavoro e la vita di chi lavora. In sostanza, se le tecnologie sono progettate per aumentare la qualità del lavoro e ampliare l'autonomia di chi lavora o per rendere il lavoro ancora più subalterno al comando e al controllo dell'impresa.

Da questo punto di vista è necessario riprendere l'iniziativa e la contrattazione sull'organizzazione del lavoro, a partire dalla riduzione e redistribuzione degli orari e parità di salario. Ad esempio, la settimana lavorativa di quattro giorni – come sta avvenendo in altri Paesi con esiti positivi per i lavoratori e per le imprese – è diventata emblematica nel dibattito pubblico su tale importante questione. Serve però una strategia collettiva per evitare che quelle esperienze restino fatti isolati a scelta, lasciati in mano alle aziende, magari con elementi di discriminazione. Ciò che noi vogliamo affermare è la necessità di costruire per via contrattuale modelli organizzativi capaci di conciliare la maggiore produttività, il potenziamento dei servizi, con la riduzione dell'orario per le lavoratrici e i lavoratori e il riconoscimento del diritto soggettivo alla formazione come elemento strutturale dell'orario di lavoro.

Ma sul tema della rivoluzione digitale c'è un altro aspetto che è importante cogliere. Oggi alcune grandi multinazionali stanno inglobando una enorme quantità di dati che con-

sentono loro di riprogettare non solo il lavoro e il consumo, ma importanti settori civili quali la salute, la mobilità, la ricerca, l'assetto delle città. I dati in loro possesso però riguardano le persone, i loro comportamenti, i loro costumi, le loro scelte culturali e politiche. Per questa ragione è necessario battersi affinché quei dati, oggi utilizzati da un nucleo di imprese per fare enormi profitti, siano considerati uno spazio pubblico, un bene comune. È una questione decisiva per il futuro del lavoro e della stessa democrazia.

La relazione con cui hai aperto il Congresso è partita da alcune affermazioni sul ruolo delle donne, con le parole gridate in Iran: "Donna, vita, libertà". Senza la libertà delle donne, hai detto, non c'è vera libertà per nessuno. E sulla violenza contro le donne hai affermato che la responsabilità è tutta di noi uomini, chiamando a un impegno in prima persona dei maschi. La Cgil sarà in grado, e come, di seguire queste indicazioni, al proprio interno e nelle sue politiche rivendicative?

Per sapere se saremo in grado di affrontare e vincere le sfide fondamentali che riguardano la libertà delle donne, e di conseguenza la democrazia dei Paesi e la loro crescita economica e sociale, dobbiamo provare a porci degli obiettivi chiari e a essere conseguenti anche nelle nostre scelte.

Il primo aspetto sul quale dobbiamo rafforzare il nostro impegno è di carattere culturale: dobbiamo lavorare affinché le differenze siano as-

sunte come un valore anziché un limite e una difficoltà da "normalizzare". Decidere di estromettere la metà della popolazione dai contesti decisionali, limitare la partecipazione delle donne è un danno innanzitutto per il Paese. I fallimenti e le criticità in tanti ambiti, cito solo per esempio la crisi ambientale e climatica, sono sotto gli occhi di tutti e anche per questa ragione non possiamo permetterci un approccio di marginalizzazione dell'intelligenza delle donne.

C'è poi un secondo aspetto da tenere in forte considerazione: quando si cerca di limitare la libertà delle donne, anche provando a contrastarne l'autodeterminazione rispetto a scelte che riguardano il loro corpo, lo si fa per attaccare la democrazia dei Paesi. Si ostacola, per questa ragione, la loro possibilità di studiare e lavorare, sapendo che la conoscenza e il lavoro sono strumenti straordinari per l'emancipazione delle persone.

In Iran gli uomini sono scesi in piazza accanto alle donne non solo per solidarietà ma perché è chiaro che dietro la volontà di controllare il loro corpo vi è l'obiettivo di limitare ulteriormente la democrazia del Paese. Emerge anche l'esistenza di una rete internazionale, costituita dalle destre più radicali, che sta cercando di realizzare un suo progetto ben definito che va proprio nella direzione della limitazione delle libertà, partendo dal mettere in discussione diritti che ritenevamo acquisiti per sempre come quello dell'aborto. Avere chiaro ciò che sta accadendo ci permette di contrastare questa deriva.

Come sindacato dobbiamo lavorare per contrastare i tanti divari ancora presenti anche nel nostro Paese, a partire da quello occupazionale e salariale. Un obiettivo fondamentale anche per prevenire ogni forma di violenza sulle donne: quando il lavoro è precario e povero le donne sono più ricattabili nel posto di lavoro e all'interno del nucleo familiare e, quindi, maggiormente esposte a molestie e violenze. Il sindacato, attraverso la contrattazione, in tutte le sue declinazioni, può ambire a migliorare la condizione di vita e di lavoro delle donne, a iniziare dal contrastare le discriminazioni in entrata, dovute soprattutto a una insufficienza cronica di servizi pubblici che ostacola la conciliazione e la condivisione del lavoro di cura; molto, troppo, grava ancora sulle donne.

La Cgil, per migliorare la propria capacità di contrattare su questi temi, ha una sua piattaforma di genere che è stata assunta dal Congresso, dove abbiamo voluto lanciare anche ulteriori proposte concrete: tra queste come favorire la cultura del rispetto anche attraverso la formazione e come avviare una mobilitazione maschile, perché ci sia una netta presa di coscienza del principio che la violenza sulle donne è un problema e un limite che hanno gli uomini.

In questi anni ci siamo anche posti il tema di migliorare la partecipazione delle donne dentro alla nostra organizzazione, con alcuni passi avanti: il 53,8% della nuova Assemblea Generale nazionale è composto da donne. È sufficiente per dire di aver conseguito una partecipazio-

ne paritaria ed egualitaria delle donne dentro la nostra organizzazione? Ovviamente no, ma sicuramente ci stiamo ponendo il tema di come migliorare questi aspetti. Siamo coscienti che dare risposta ai problemi che ancora limitano la partecipazione delle donne nella vita democratica del Paese è dirimente per il pieno sviluppo del nostro Paese, oltre ad essere un presupposto di equità e giustizia sociale.

È stato riconfermato l'impegno del sindacato per la pace, in sintonia con le parole di Papa Francesco. Stenta però a svilupparsi una capacità di mobilitazione sindacale a livello europeo e internazionale. Sia per strategie di contrattazione concordate, almeno nei Paesi della Ue, sia per incidere sulle dinamiche economiche e politiche globali, in un mondo dominato dalle logiche di un capitalismo finanziario sfrenato. Si potranno fare passi avanti in questo arduo cammino?

Non c'è dubbio che il sindacato europeo è di fronte a una grande sfida: fermare la guerra, affermare la cooperazione tra paesi e popoli, battersi per una nuova qualità dello sviluppo, del lavoro, delle produzioni. Mai come oggi, quindi, si avverte l'esigenza di un sindacato europeo più forte, che sappia affrontare da protagonista le grandi sfide della rivoluzione tecnologica, del riscaldamento climatico, dell'accoglienza di chi fugge da guerre e carestie. Considero primi risultati, frutto del lavoro del sindacato europeo le direttive sul salario minimo, sui lavora-

tori delle piattaforme, sui rider, sul telelavoro.

A maggio, inoltre, a Berlino si svolgerà il Congresso della Ces (Confederazione europea dei sindacati): è il momento di unificare le lotte di tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori europei per chiedere salari più giusti, riforme sociali, interventi fiscali sugli extraprofitti, lotta alla precarietà. Le stesse elezioni europee del 2024 possono rappresentare l'occasione affinché il sindacato europeo chieda alle forze politiche di mettere al centro dei loro programmi la costruzione di un nuovo modello sociale di sviluppo fondato sul lavoro stabile e dignitoso, sulla sostenibilità ambientale e la giustizia sociale. Così come abbiamo bisogno di un sindacato internazionale riformato nel suo funzionamento che porti la voce libera e autonoma delle lavoratrici e dei lavoratori nelle grandi istituzioni internazionali e rafforzi la propria funzione per una nuova stagione di contrattazione collettiva. Meno Davos e più sostegno ai lavoratori migranti, tanti dei quali sono morti costruendo gli stadi in Qatar.

Un'ultima domanda sul primo punto citato all'apertura del Congresso: il dramma dei migranti, la tragedia del naufragio di Cutro e di tutti gli altri che si ripetono. Il sindacato saprà spingere per modifiche sostanziali nelle politiche e le leggi sull'immigrazione e il diritto di asilo? O la paura dello straniero, i cedimenti a logiche razziste, le "guerre tra i poveri" provocano resistenze anche tra i lavoratori italiani? E se è così, come vincerle?

Senza dubbio dobbiamo spingere per cambiare in modo sostanziale sia le politiche che le leggi sull'immigrazione e il diritto di asilo. Bisogna fermare le stragi nel Mediterraneo. Tragedie che si dovevano e potevano evitare. Chi parte è costretto a farlo. Si fugge da guerre, da carestie, da torture, dalla fame. Tutti hanno diritto di cercare un presente e un futuro migliore. L'Occidente ha enormi responsabilità sulle condizioni di quei popoli che fuggono dai loro Paesi.

Le indagini faranno chiarezza sulle responsabilità giudiziarie e di quanto è avvenuto nella tragedia del naufragio di Cutro. Le responsabilità politiche ci sono tutte. Il problema non è impedire, come vorrebbe il Ministro dell'Interno, alle persone di lasciare il proprio Paese ma di metterle nelle condizioni di non rischiare la vita per farlo. Per questo occorre attivare i visti umanitari previsti dal regolamento europeo, ampliare i canali regolari di ingresso, promuovere accordi bilaterali condizionati dal rispetto dei diritti umani e non dal controllo dei flussi migratori.

E va abolita la legge Bossi-Fini che ha bloccato la migrazione regolare e ha vincolato il permesso di soggiorno al rapporto di lavoro; vanno abrogati i "decreti sicurezza Salvini" che hanno trasformato i salvataggi in operazioni di polizia bloccando i migranti in mare e criminalizzando le Ong e, di conseguenza, non è accettabile il decreto approvato di recente dall'attuale Governo. Bisogna invece che l'Italia e l'Europa assumano il carattere strutturale delle

migrazioni e lavorino alla piena integrazione riconoscendo i diritti di cittadinanza per chi è nato in Italia, il diritto di voto almeno alle elezioni amministrative ai cittadini non comunitari.

Ma è doverosa una ulteriore considerazione. Migranti e rifugiati sono spesso percepiti, in particolare da chi – anche nel mondo del lavoro – vive condizioni di disagio come un co-

sto sociale, come una concorrenza sul lavoro e sull'accesso di servizi di welfare. È del tutto evidente che c'è bisogno di una battaglia anche culturale che faccia vivere ovunque i valori della solidarietà, della dignità di tutte le persone. Ma torno ancora su un punto: contrastare la precarietà vuol dire anche far capire a tutti che la responsabilità dell'insicurezza del lavoro, del lavoro precario e sottopa-

gato non è del giovane migrante ma di leggi che nel corso degli anni hanno precarizzato il lavoro, messo in discussione i diritti di tutti, ridotto i servizi e l'accesso al welfare. È una battaglia da fare insieme, lavoratori del nostro Paese e cittadini migranti che con il loro lavoro nella produzione, nell'agricoltura, nei servizi per la cura alle persone, rappresentano un sostegno indispensabile per tutti.